

«Il capitale ha fallito Occorre un'economia civile e "fraterna"»

L'eminente studioso riminese pubblica per Eura una raccolta dei suoi saggi degli ultimi tre anni

RIMINI

SALVATORE BARBIERI

Il professor Stefano Zamagni, riminese del 1943, è presidente della Fondazione Lumsa Human Academy e del comitato scientifico della Scuola di Economia civile (Sec). Ed è stato presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali nonché professore di Economia politica all'Università di Bologna e alla John Hopkins University.

Eminente economista di area cattolica, ha ora raccolto in un libro pubblicato da Eura e intitolato **Prendersi cura della democrazia. Il ritorno dell'Economia Civile**

undici saggi da lui redatti sul tema e pubblicati negli ultimi tre anni.

Professore, lei sostiene che il capitalismo è in crisi ormai da decenni perché la bilancia sociale si è spostata dal lavoro al capitale. Tanto da essersi trasformato in una sorta di racket che distribuisce utili verso l'alto più che essere motore di prosperità sociale. E parla di "ritorno" all'economia civile. Ma quand'è stata la prima volta o quelle precedenti?

«Il paradigma – cioè visione – dell'economia civile nasce nel 1753 a Napoli nella cui università venne istituita la prima cattedra al mondo di Economia civile. Adam Smith viene 30 anni dopo e insegnava filosofia... Fu il punto di arrivo di una corrente di pensiero nata attorno al 1300-1400 all'interno della scuola di pensiero francescano che inventò l'economia di mercato. Tre secoli prima del capitalismo quindi, e ha quelle caratteristiche. L'economia politica nasce invece con Adam Smith ma nel 1776 e come osservatorio sull'economia capitalistica. Per due secoli e mezzo i risultati sono stati positivi. Negli ultimi decenni invece è diventata inservibile, piena di errori concettuali; non è capace di affrontare i grandi problemi economici e sociali di questa fase storica. Il presidente Mattarella ha detto di recente: dobbiamo tornare all'economia di mercato civile. Anche negli Usa se ne stanno convincendo. Diversamente l'economia di mercato finirà con la sua estinzione. I veri liberali lo sanno. Non sono in gioco la disuguaglianza, l'ambiente: in gioco c'è la scomparsa

della democrazia».

Mandeville teorizzava il perseguimento dei vizi privati quale unica via per il benessere, mentre la virtù sarebbe negativa da questo punto di vista. Anche Machiavelli ipotizzava il «poter non essere buono» del suo Principe. Siamo ancora immersi fino al collo in questa visione?

«Ancora, ma per fortuna ci sono segnali positivi. Come quelli provenienti da Amartya Sen e da altri premi Nobel che hanno teorizzato un cambiamento basato su una progressiva e graduale trasformazione della società. Senza rivoluzioni».

«IN GIOCO
C'È LA
SCOMPARSA
DELLA
DEMOCRAZIA»

Lei indica la cooperazione come una delle possibili, forse la migliore e via per le aziende per scongiurare il declino. E ne indica la giustificazione etica nel fatto che l'uomo non solo è un animale sociale, ma è un essere socievole. Vuol chiarire?

«La cooperazione va inserita in questo contesto, invece prima era vista come un accidente della storia, qualcosa da tollerare. Sbagliato. Un esempio di economia civile? Olivetti era un imprenditore civile, il suo modello olivettiano, ora riconosciuto e apprezzato in tutto il mondo, lo era».

Un noto comico anglosassone sostiene, naturalmente in chiave ironica, che gli africani e in genere gli abitanti del terzo mondo

«La solidarietà avviene solo all'interno di una comunità con la stessa etnia e religione. La fratellanza invece è universale»

«Una società punitiva ottiene l'effetto opposto di quello desiderato. Una società premiale invece abbassa anche le spese»

dovrebbero essere contenti del fatto che lui è sovrappeso: perché ha obbedito sin da bambino a un comando dei suoi genitori che gli dicevano di mangiare tutto quello che aveva nel piatto perché altrove i bambini morivano di fame... Ora lei sostiene che è in realtà è maggioranza il numero di coloro che adottano comportamenti pro-sociali, tanto che avanza l'idea di coscienza nella teoria del diritto...

«È evidente: se al diritto togli la coscienza, si trasforma in autocrazia, da cui il pericolo delle dittature. Basterebbe leggere Cicerone. Le diceva duemila anni fa queste cose: il potere ha diritto solo se è in linea con i valori dell'etica aristotelica, che era quella vigente ai suoi tempi. Le cose sono cambiate quando tra fine Settecento e inizio Ottocento si afferma il positivismo giuridico secondo il quale il diritto non ha nulla a che vedere con l'etica, ma disciplina solo norme di comportamento che rispondono alle esigenze di chi detiene il potere. Da qui le degenerazioni, l'estrinsecazione del potere, stati come Afghanistan e Iran e così via. La legge si giustifica solo se è compatibile con valori a monte. Perché anche i nazisti avevano le loro leggi...».

Il suo, ben documentato "ottimismo", la porta a teorizzare il principio di fraternità quale superamento di quello di solidarietà. E dice che la speranza in una vita migliore non ha niente a che fare con la giustizia, ma piuttosto con la sovrabbondanza. Ci spiega meglio?

«La solidarietà è cosa buona, ma la fraternità è migliore. Perché la solidarietà c'è tra membri di una comunità unita da etnia, religione, ma esclude gli altri. Fraternità è invece universale. Se questo diventa il principio guida dell'ordine sociale, anche il più brutto, meschino e meno intelligente, restiamo fratello. Per dirla tramite l'attualità, i palestinesi tra di loro sono solidali, così come gli ebrei... Con sovrabbondanza s'intende il fatto che ogni essere umano è una mia rappresentazione, e quindi non posso in nessun caso calpestare i suoi diritti. In termini pratici: fare il bene è bene, ma volere fare il bene, è meglio. Lo faccio perché credo in quel che faccio. E chi riceve se ne accorge, se è



Stefano Zamagni con papa Francesco e durante una sua conferenza

frutto di un'accettazione della fraternità».

Gli Stati autoritari, ma anche quelli sovranisti, ritengono che punire sempre più severamente riduca i reati. Eppure non sembra affatto funzionare.

«Certo che non funziona! **Beccaria ci ha rovinato la vita nel 1764** con il suo "Dei delitti e delle pene", di chiara matrice calvinista (e divenne intoccabile in quanto nonno di Alessandro Manzoni!). Quando invece solo due anni dopo a Napoli, **Giacinto Dragonetti** scrisse un libro in reazione a quello di Beccaria, "Delle virtù e dei premi". Se la gente lo leggesse, si trasformerebbe il mondo. Più le pene sono aspre più aumentano i reati, e i ladri si perfezionano per non essere presi. Invece bisogna premiare le pratiche virtuose. Dragonetti, che poi fu presidente del Tribunale di Pa-

lermo, applicava la sua teoria. Se un genitore riempie il figlio di botte, questi odierà i genitori e farà sempre peggio. Chi invece premia il gesto virtuoso, dà un messaggio forte, che alla fine diminuisce i comportamenti aberranti e – me lo lasci dire da economista – anche le spese! Con tutti quei soldi che usiamo per perseguire i reati... La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti citava Dragonetti: bisogna impostare una Nazione sulla base di

principi premiali. Ma era già stato tutto detto e fatto da quel signore che si chiamava Gesù...».

Zamagni è ospite questa mattina, insieme ad altri colleghi, del convegno "Oltre la forma. Risignificare le organizzazioni per generare cambiamento" organizzato dal Centro studi dell'Università di Bologna Aiccon, a partire dalle ore 10 nella Rocca vescovile di Bertinoro.

ZAMAGNI
SARÀ OGGI
A BERTINORO
AL CONVEGNO
DELL'UNIBO